

## FRANCIA: La laicità alla francese ritorna ostile alle religioni?

di Diletta Tega

(Dottore di ricerca in Diritto costituzionale e Assegnista di ricerca in Diritto costituzionale, Università di Bologna - [tega@giuri.unibo.it](mailto:tega@giuri.unibo.it))

Recentemente in Francia si è riaperto il dibattito sulla laicità dell'insegnamento.

Il 10 ottobre 2003 il Consiglio scolastico del liceo pubblico *Henry - Wallon* ha espulso due studentesse convertite all'Islam che si erano rifiutate di togliere, all'interno dell'edificio scolastico, il velo islamico che copriva loro capelli, collo e orecchie.

In realtà, se è vero che questo provvedimento ha provocato il riemergere di un dibattito politico e sociale che a partire dal 1989 in Francia non si è mai sopito, è altrettanto vero che il tema del valore che oggi si riconosce al principio di laicità in una società multiculturale risulta di stringente interesse, e non solo Oltralpe. E' evidente che il velo islamico esemplifica in Francia il contrasto tra l'ideologia repubblicana di ascendenza rivoluzionaria in base alla quale non esistono gruppi, realtà intermedie ma solo lo Stato e il popolo francese nel suo insieme da una parte e i singoli individui dall'altra. Basti pensare al fatto che la *Déclaration* del 1789 non proclama la libertà di associazione, che viene esplicitamente proibita dalla *Loi Le Chapelier* del 1791. Secondo questo approccio la legge deve prevedere per gli individui un trattamento eguale indipendentemente dalla loro appartenenza a gruppi etnici o religiosi, all'opposto della tradizione legata al multiculturalismo angloamericano che, al contrario, reclama per i differenti gruppi culturali una sfera di autoregolazione rispettata e riconosciuta dall'ordinamento.

In particolare l'espulsione delle due studentesse ha riportato l'attenzione su un tema, quello del ruolo da riconoscere negli ordinamenti occidentali contemporanei alla laicità, che nella società francese era già da tempo avvertito come un nervo scoperto. Conferma ne è l'esistenza di ben due commissioni incaricate di rispondere alla domanda che potremmo sintetizzare nello slogan "quale laicità per il futuro?". Una è la *Commission de réflexion sur l'application du principe de la laïcité dans la République*, detta più brevemente *Commission Stasi* dal nome del suo Presidente, insediatasi il 3 luglio 2003, voluta dal Presidente *Chirac* e composta da 20 membri scelti tra giuristi, accademici (tra i quali spicca il nome di *René Remond*), politici, funzionari e che finirà i suoi lavori l'11 dicembre prossimo, lasciando il compito di trarre le conclusioni al Presidente *Chirac*. Il mandato presidenziale è chiaro: la Commissione è incaricata di condurre una riflessione imparziale, approfondita e serena sugli obblighi che derivano dal principio di laicità, sui mezzi migliori per favorire la messa in opera del principio, su come promuovere una laicità garante della coesione nazionale da un lato e dall'altro sul rispetto delle differenze, oltre che sui mezzi a disposizione per implementare la laicità nelle scuole del paese. La posizione di *Chirac*, tutto sommato, appare improntata a ritenere non negoziabile il principio di laicità e a giudicare non più efficace la giurisprudenza che il *Conseil d'Etat*, in assenza di una legislazione in merito, ha prodotto. Tuttavia la Commissione ha sin qui mantenuto un atteggiamento di basso profilo; alcuni suoi esponenti, a cominciare da *Remond*, sono notoriamente contrari a una linea di proibizionismo rigido sui simboli. Le conclusioni non sono pertanto affatto scontate.

Che la Commissione *Stasi* rappresenti una risposta ad una necessità avvertita in modo pressante dalla società francese lo dimostra la coincidenza in base alla quale il 4 giugno 2003, anche l'Assemblea nazionale ha ritenuto necessario istituire una *Mission d'information sur la question du port des signes religieux à l'école* incaricata di elaborare proposte in merito. I trenta deputati che ne hanno fatto parte, sotto la direzione di *Michel Debré*, Presidente della stessa Assemblea nazionale, hanno già concluso i loro lavori il 12 novembre 2003, raccomandando l'adozione di una disposizione legislativa che proibisca l'uso di tutti i simboli religiosi (non solo il velo, ma anche la kippa ebraica e i crocifissi cristiani) nei soli edifici scolastici pubblici statali (non estendendo tale divieto né agli istituti privati, né a quelli privati sotto contratto; questi ultimi sono considerati pubblici non statali). La Commissione parlamentare ha ritenuto che il principio di laicità vada rinforzato e che il regime giuridico attuale non sia né soddisfacente, né in grado di rispondere alle difficoltà di fronte alle quali si trovano i presidi e gli insegnanti. La Commissione *Stasi*, nelle sue audizioni, ha sentito anche il parere del vice presidente della Corte europea dei diritti dell'uomo che ha affermato, in modo poco opportuno, che una tale legge, in caso di ricorso contro la Francia, verrebbe giudicata non contraria al dettato della Cedu. Se da un lato la scelta di capire se un futuro provvedimento normativo possa incorrere nelle censure di Strasburgo è sicuramente da salutare con favore e, soprattutto, indicativa del ruolo e del peso che ormai la giurisprudenza della Corte europea ha

acquisito sulle legislazioni nazionali, dall'altro le affermazioni del vice-presidente, proprio perché espresse con toni del tutto assertivi e non problematici, pare avventata.

Chi non ritiene che un provvedimento normativo sia auspicabile sottolinea alcuni elementi giuridici e politici che possono portare ad un esito diverso: la posizione del *Conseil d'Etat* che è contraria alla approvazione di una disposizione normativa in merito (basti pensare che la circolare del ministro dell'istruzione Bayrou del 1994 che si riproponeva di vietare l'uso del velo è stata neutralizzata dal *Conseil* che l'ha ritenuta non solo priva di valore normativo, ma anche da interpretarsi come meramente ricognitiva della giurisprudenza amministrativa esistente); il vaglio del *Conseil constitutionnel* il cui esito positivo non pare affatto scontato, nonché quello della Corte europea che, al di là delle parole del suo vice presidente, per ora si è pronunciata una volta sola sul tema (contro la Turchia con una decisione fortemente legata alla particolarità di quell'ordinamento); la difficoltà e l'imbarazzo di applicare una tale norma a quella categoria di istituti scolastici legati allo Stato dal c.d. contratto di associazione, in base al quale l'insegnamento impartito secondo le regole dei programmi dell'insegnamento pubblico ha luogo però in istituti privati; il ruolo di Stasi, uomo da sempre moderato e che pubblicamente ha già avuto modo di evidenziare due ordini di obiezioni condivisi da molti laici, cioè che una disposizione normativa "anti velo" rappresenterebbe nuovo carburante per l'integralismo e un allontanamento delle giovani dalle scuole della Repubblica.

Ma vediamo che cosa prevede l'ordinamento. A partire dal 1989 si contano circa una ventina di decisioni tutte basate sullo stesso assunto: non si può proibire di indossare simboli religiosi a meno che questi ultimi non risultino ostentatori, o costituiscano un atto di proselitismo o di provocazione, o violino la libertà altrui o minaccino il regolare e completo svolgimento dei programmi scolastici. Il *Conseil* ha tentato una quadratura del cerchio, operando un bilanciamento tra valori: da un lato il principio di laicità sancito sia a livello costituzionale (art. 1 della Costituzione del 1958 e Preambolo a quella del 1946, richiamato dal Preambolo del 1958), sia a livello legislativo (le leggi sull'insegnamento del 1882, 1886 e la legge sulla separazione tra Stato e Chiesa del 1905) e dall'altro la libertà di coscienza riconosciuta a livello costituzionale, legislativo e, soprattutto, sovranazionale (basti ricordare l'art. 9 della Cedu). Tale bilanciamento, però, che vale per gli alunni, per i fruitori dei servizi pubblici, non si estende ai dipendenti pubblici cui è sempre impedito di portare simboli religiosi (avis del 2 maggio 2000). Ciò significa, per rimanere in tema, che in Francia gli insegnanti della scuola pubblica non possono esibire simboli religiosi di qualsiasi tipo. Una decisione dunque come quella recentissima del Tribunale costituzionale tedesco, su cui si veda l'intervento di B. Randazzo su questo *forum*, che consente agli insegnanti tale opzione a meno che non vi sia una norma legislativa di espressa proibizione, non avrebbe cittadinanza in Francia. A tal proposito va ricordato che anche la Corte dei diritti di Strasburgo chiamata a decidere di un caso simile a quello tedesco, in occasione di una sentenza di irrecevitività del 15 febbraio 2001, si è allineata alla posizione espressa dal *Conseil d'Etat*.

La vicenda francese del velo tocca in modo trasversale più problematiche: da un lato il mantenimento di una scuola laica e improntata a favorire l'integrazione su basi comuni e la protezione della parità uomo donna, dall'altro la garanzia della libertà religiosa e il rispetto dell'identità culturale. La posizione del *Conseil d'Etat* esemplifica un modello di laicità che è stato giustamente definito "tollerante" e che tenta un compromesso tra l'ideologia repubblicana e i valori del multiculturalismo e, che, pur non al riparo da critiche e da difficoltà applicative, appare, almeno per il momento, preferibile rispetto a un modello di laicità "militante" rappresentato da una legge "anti velo".

Le ragioni di chi ritiene che non sia lungimirante e utile alla società francese dotarsi di una legge "anti velo" risultano molto convincenti e corroborate, se mai servisse, da alcuni dati: i tribunali amministrativi ogni anno sono interessati da non più di una dozzina di casi, è dal 2000 che il *Conseil d'Etat* non ha più statuito sul tema, finora non è stato mai presentato un ricorso alla Corte di Strasburgo.

Slittare dal vigente divieto di segni ostentatori a un divieto *tout court* è davvero una strada costituzionalmente corretta e legislativamente opportuna? Fino qualche giorno fa questi interrogativi sembravano ignorati dai più: soprattutto dopo le conclusioni della Commissione parlamentare le voci critiche sembravano assolutamente minoritarie. Ma negli ultimi giorni, anche in attesa delle conclusioni della Commissione Stasi, e di fronte ad un preannunciato documento comune della Chiesa cattolica e delle Chiese protestanti contro il proibizionismo dei simboli, il dibattito si è riaperto. In fondo anche la proposta illogica fatta congiuntamente del Ministro dell'Interno Sarkozy e dal segretario del partito di maggioranza Ump, Alain Juppé, che consiste nel fare una legge, ma solo per ribadire la giurisprudenza amministrativa del divieto di segno ostentatori (si riconfermerebbe così solennemente lo *status quo*) rivela che i problemi esistono. Se la sentirà Chirac di prescinderne, invitando il suo partito a prendere di petto la questione, scontrandosi frontalmente con le principali confessioni religiose del Paese, che la spinta proibizionista ha compattato in senso opposto?

